

SPECCHIETTO RETROVISIVO *

L'italo-siculo di Camilleri

Confesso che ho trovato difficoltà notevoli ad imparare l'italiano. Nel mio ambiente contadino la lingua-madre (dico "lingua" per intenderci, ma so bene che il nostro è un dialetto) è stato il siciliano, o meglio il vernacolo del paese. Poi ho migliorato via via la conoscenza del dialetto e nel contempo ho acquisito – come dicevo –, a fatica, una passabile conoscenza dell'italiano, soprattutto per merito del Manzoni e de *I promessi sposi*, la cui prosa, al Ginnasio, fu la mia migliore, oltre che molto gradevole, insegnante della nostra lingua. In me è rimasto, ad ogni modo, un amore profondo per il dialetto. Quando ero ragazzo, m'infastidiva una zia che riprendeva nipoti e figli allorché parlavamo in siciliano, per così dire, stretto; e non esitavo a romperle le uova nel paniere inducendo i ragazzi di famiglia, compresi i suoi figli, a chiederle: "Un pezzo ri pani cun pizzuddu di tumazzu". Quando mia figlia era piccola, e la sera, specialmente in campagna, amava ancora rimanere a conversare con me, facevamo lunghe conversazioni in dialetto – anche in lingua, naturalmente, senza mescolare gran che i due idiomi –, e notavo con piacere che non solo si legava sempre di più al siciliano, che veniva imparando assieme alla lingua, ma che ne veniva comprendendo la valenza culturale; e con altrettanto piacere scoprivo che riprendeva quei compagni di scuola trapanesi i quali ritenevano il dialetto espressione di sub-cultura. A New York, peraltro, il dialetto mi fu utilissimo per farmi capire da numerosi italo-americani, parecchi dei quali conoscevano, con l'inglese, il dialetto dei tempi andati, e per niente l'italiano: potei muovermi, telefonare a casa, e così via, per questo, e ricordo che in un supermercato immenso alcune ragazze di origine siciliana, sentendo parlare in dialetto me e Peppe Consales, ci accolsero festosamente e ci guidarono a far gli acquisti che avevamo intenzione di compiere. Potrei dire che le mie lingue-madri, adesso, sono l'italiano e il siciliano, di cui nessuno ha il diritto di vergognarsi, anche perché elevato a dignità letteraria da Giovanni Meli, Ignazio Buttitta, Santo Calì, e diversi altri.

* In *Specchietto retrovisivo* di "Paceco cinque" un "conciliare" ha soppiantato (p. 44) "consiliare"; a p. 2, Ditta non è V. ma G.; a p. 5 ABUSI è diventato ABUSSI; a p. 32 Peppe Catalano ha cambiato nome in Pietro; a p. 49 PUBBLICA COMMOMIZIONE si è trasformata in PUBBLICA AMMINISTRAZIONE... I refusi sono mine vaganti per le coronarie di chi si occupa di stampa.

Detto questo, debbo dire che provo fastidio a leggere i libri di Camilleri, con quell'*italo-siculo* che strabocca da ogni pagina. Non è, questo, un giudizio letterario, anche perché non mi è possibile darlo, avendo letto senza la dovuta attenzione qualche libro di Camilleri, per via di quell'*italo-siculo*, appunto, che per me è indigesto, non per altro.

Mario Genco, in vari articoli pubblicati sul *Giornale di Sicilia* tra dicembre del 2000 e i primi mesi del 2001, ha elencato le centinaia di vocaboli siciliani utilizzati nei suoi libri da Camilleri (e, ogni volta, con un cappelletto e una conclusione uguali, in cui ripete: "Secondo i dizionari dal Siciliano all'Italiano consultati, i finali di parola che nel dialetto parlato contengono la consonante 'r', vanno trascritti *ddu...*". Tra i dizionari, Genco cita il *Vocabolario siciliano* a cura del Piccitto – di cui si attende la pubblicazione del vol. V –. E' il vocabolario siciliano più recente e attendibile, riferito all'intera Sicilia e non a qualche provincia, che Genco cita ma non conosce, perché per la doppia *d* seguita, nel suono, da *r* – come in *addru*, *addrizzi* – propone ben altra ortografia: in alcuni casi *ddr*, in altri *dd* con sotto ogni *d* un puntino).

Non sono un cruscante, e capisco bene che la lingua è *in fieri*, giacché tende via via ad arricchirsi di vocaboli nuovi, che soddisfino esigenze espressive e di comunicazione. Sicché è opportuno che si apra ai serbatoi di altre lingue (*gol*, *filing*, *àndicap*, *lider...* che è bene scrivere secondo l'ortografia italiana) e soprattutto dei dialetti (*catàmmari catàmmari*, ad esempio, è molto più espressivo di "lemme lemme"; e l'italiano, ch'io sappia, non ha termini più efficaci di *mizzica*, *tacimaci*, *mazziari...*). Ma, per dirla con il manzoniano don Ferrer: *Pedro, adelante, con juicio*. Camilleri, fra l'altro, italianizza (pesco da alcuni articoli di Genco, e mi limito a poche parole): *purmunìa*, *putìa*, *quacina*, *raprire*, *riperticare*, *rirotare*, *savùto*, *scocco*, *scorcia*, *signo*, *simàna*, *sinnaco*, *spitali*, *stoccare*, *susciare*, per dire, rispettivamente, polmonite, bottega, calce, aprire, rintracciare, rivoltare o girare, salto, fiocco, buccia, segno, settimana, sindaco, ospedale, spezzare, soffiare. Liberissimo Camilleri, naturalmente, di utilizzare nei suoi romanzi le parole siciliane che vuole, ma mi domando: ci sono nei termini sopra ricordati, e in decine di altri casi – tranne, s'intende, quelli inseriti nel discorso diretto –, ci sono motivi collegati alla comunicazione oppure esigenze artistiche? Malgrado mi sforzi, non ne vedo proprio: Camilleri avrà le sue ragioni, magari quella di evitare il rischio della comunicazione formale o burocratica a cui si presterebbe ormai la nostra lingua – come sottolinea Simona Demontis in *I colori della letteratura* –, ma la maggior parte delle sue parole *sicule* non mi pare comunichino od

esprimano di più e meglio dei corrispondenti termini italiani, che del resto hanno poco a che fare, direi, con il formalismo o il burocraticismo. D'altra parte, l'italiano ha tale dovizia di termini ed espressioni, che ad evitare questi difetti, anche a prescindere dalle aperture dialettali ecc., non ci vuole, per così dire, arte di penna. E allora perché ricorrere così ampiamente al dialetto?

Se gli scrittori di un certo peso del Veneto, della Lombardia, del Molise, delle Marche, della Puglia, della Basilicata, e via dicendo, si mettersero a seguir l'esempio di Camilleri, povera lingua italiana! Chi legge, si sa, è influenzato sempre, in qualche modo, da come scrivono e da quel che scrivono gli scrittori, e la gente, a sua volta, è influenzata da quel che dicono e da come lo dicono le persone ritenute di una certa cultura. L'italiano, se si diffondesse quel costume, si avvierebbe a diventare in breve tempo una babilonia: e nella babilonia si capisce male e, culturalmente – ma non solo culturalmente, è ovvio –, si cresce peggio. O sbaglio?

Gino Patti: una bella intelligenza finita male

Nell'intervista a S. Morselli, Salvatore Bologna ricorda Gino Patti tra i protagonisti nel movimento contro il richiamo alle armi esploso, per così dire, nell'immediato dopoguerra. I giovani ignorano questo nome, ma nelle generazioni che vanno dai sessant'anni in su è facile trovarlo avvolto da un alone in buona parte dovuto al mito: al mito, cioè, di una bella intelligenza travolta dalla malasorte. E' mancato il poeta che ha tradotto il mito in versi, come per tante altre persone che hanno avuto una vita travagliata e hanno fatto una brutta fine.

Effettivamente, Gino Patti fu una bella intelligenza, unita alla stoffa del lider, come dicono tutti quelli che l'hanno conosciuto. Non a caso i dirigenti del Partito d'azione, come mi rivela un amico, cercarono di attrarlo nelle proprie file. Se a travolgere questa intelligenza e a sviarne il ruolo nella società fu la malasorte, o – per ci crede – il destino, o le sue scelte consapevoli non può dirlo nessuno.

Ero, in quel tempo, un ragazzo, e di allora, su Patti, ricordo soprattutto le voci più o meno mitiche che correvano durante la sua latitanza e subito dopo la sua scomparsa: di una bella mente e di una personalità destinata a far da capo, appunto, finita male per una triste vicenda fami-

liare e quasi certamente per la paura, da parte dei capi-mafia delle nostre zone, che egli li estromettesse dal loro potere.

Di Patti ho impressi nella memoria gli occhi grandi e mobili e il pizzo ampio e folto. L'immagine risale all'estate precedente o successiva allo sbarco degli Alleati a Gela (1943). Da tempo, trascorrevi le estati con la nonna e gli zii paterni, in un casolare di contrada Mosca, a quattro chilometri da Paceco. Una mattina, la nonna mi diede l'incarico di recarmi "da Basiricò", che era il marito della sorella di Patti: alloggiavano nella loro casa di campagna di Carestia, tra noi e il Castellaccio. "Da Basiricò" c'era parecchia gente: tra cui Gino Patti, che stava finendo di preparare uno zabaione per la fidanzata, che conoscevo da prima; e difatti glielo porse per berlo, mentre lei si ritraeva, restia e sorridente.

Dopo di allora, non ho memoria di averlo visto. Ma ne sentivo parlare come brillante studente universitario in filosofia (il che, quand'ero ragazzo, faceva in me una grande impressione, e la faceva, credo, nel mondo contadino) e come socio di spicco del Circolo di cultura, che allora aveva sede in piazza Vittorio Emanuele, nella casa De Luca.

Allorché, verso la fine degli anni '40 o i primi degli anni '50, un gruppo di giovani fondammo il circolo "Borsi" nei locali della parrocchia S. Caterina, quanti di noi non frequentavamo il Circolo di cultura apprendemmo da alcuni soci o frequentatori anche di esso, come Aurelio Politi, Gaspare Culcasi, Mino Blunda, Pietro Martinico, Gaspare Ingardia, apprendemmo, dicevo, notizie concernenti la vita di quel circolo: fra l'altro, che vi erano stati diffusi fogli clandestini di satira, con articoli, non so se in prosa o in versi, di Gino Patti. Apprendemmo anche che più volte, durante la sua latitanza, egli si era recato nottetempo al circolo, accolto in maniera festosa dai presenti. Seppi da Gaspare Ingardia o da Aurelio Politi che era (o era stato) attratto da Nietzsche, il teorico della filosofia del "superuomo", e da Gaspare Culcasi che amava molto D'Annunzio e che componeva versi dannunziani. Ma doveva avere interessi culturali molteplici, e forse travagliati, se durante la latitanza un amico gli trovò in casa un libro di Nino Salvaneschi.

La voce corrente legava questa latitanza – ma il legame ha un preciso fondamento di verità – ad una dolorosa vicenda familiare. La madre, una vedova molto intelligente ma dalla vita non facile, dopo la guerra si era trasferita a Palermo. Il figlio, a causa di lei, o per sua difesa, uccide un uomo. Da qui, la latitanza, trascorsa probabilmente in paese o nelle campagne circostanti, dove gli è più facile nascondersi. Durante questo periodo, specialmente all'inizio, non era raro vederlo in

giro, la notte. I compaesani non lo tradivano, essendo, per lo più, dalla sua parte: insomma, giustificavano quel delitto. E le forze dell'ordine fingevano di non vederlo. Una notte, incontra un amico e lo invita a far quattro chiacchiere in una piazza Vittorio Emanuele deserta. A un tratto, sentono dei passi. Patti invita l'amico a non preoccuparsi, e infila la mano in tasca, a cercar forse la pistola. Dalla scala di fronte alla via Montalto spunta il maresciallo che comandava la caserma della Polizia con sede, appunto, in piazza, di fronte al Municipio. Il maresciallo va impettito (lo rivedrò qualche anno dopo, pensionato e sempre impettito, a Salemi, suo paese natale, nel cui liceo classico iniziai il mio insegnamento), il maresciallo va, dunque, verso la caserma, fingendo di non vederli. Ma dopo un poco fa, senza voltarsi: "Signor Patti, se ne vada a casa". In séguito, la latitanza di Patti dovette prendere una brutta piega. Filippo Mortillaro, trasferitosi poi a Genova, dove si era laureato in ingegneria navale e dove eserciterà la professione, racconta che un mattino presto, recandosi con diversi altri - studenti, e pendolari che andavano a vendere a Palermo uova e altri prodotti -, recandosi, dunque, come molti allora facevano, alla stazione di Milo, furono fermati e derubati dai briganti. Ma egli fu risparmiato: uno di quelli gli diede uno strattone, e lo spinse via. Secondo Mortillaro, si trattava certamente di Gino Patti: lo capì dalla voce, sia pure alterata, e dalla sagoma.

Verso la metà degli anni '50, di Patti non si hanno più notizie; o, meglio, si vocifera sempre più che l'amico e compaesano Di Genova, latitante con lui, che ha ricevuto l'incarico, da parte del capomafia, di ammazzarlo, lo avverte dell'incarico ricevuto, che naturalmente non esegue, e proprio per questo finiranno con lo scomparire entrambi. Di certo, c'è che la madre, tornata ad abitare a Paceco, tutte le volte che incontra *Cicciareddu* D'Angelo - per la strada, sull'autobus, in piazza - inveisce contro di lui e lo invita a ridarle il figlio. E, *Cicciareddu* D'Angelo, impassibile.

In questo modo svanì, purtroppo, una bella intelligenza, che avrebbe potuto avere un ruolo costruttivo di primo piano in questo paese.

ROCCO FODALE